

Discorsi alla commemorazione della liberazione 2018

Traduzioni di discorsi di lingua straniera

Ing. Markus Siller (Saluto del sindaco di Ebensee)

Stimati Signore e Signori,

In quanto sindaco del comune di Ebensee desidero porgere a tutti voi un molto cordiale benvenuto.

Rivolgo un saluto particolare:

Agli ex-deportati di questo KZ come ai loro discendenti,

Ai numerosi rappresentanti e alle delegazioni di tutte le nazionalità e

Ai rappresentanti politici e dell'amministrazione pubblica.

Il nostro ritrovarci insieme possa essere l'espressione della nostra solidarietà e segno della nostra amicizia. Ci siamo ritrovati al cimitero del KZ per celebrare la liberazione del campo di concentramento di Ebensee il 6 maggio 1945, ma anche per ricordare le atrocità che furono perpetrate 73 anni fa su migliaia di persone.

Sono particolarmente felice che quest'anno siano venuti molti amici da Prato con il sindaco Matteo Biffoni in testa. Con i nostri amici di Prato celebriamo in questi giorni i 30 anni del nostro gemellaggio. E' un segno garante di un'Europa del presente, libera e aperta al mondo, e deve continuare ad esserlo in futuro.

Tuttavia viviamo anche in un tempo dove non c'è pace in molti paesi. Le immagini dei terribili scontri di guerra in Siria dimostrano che noi come uomini siamo ancora

In grado di lasciare infierire l'uomo bestia. Dobbiamo essere coscienti del pericolo che emana da noi stessi. La pace non è cosa ovvia e naturale.

Quindi lavoriamo insieme per costruire la pace. Con rispetto e apprezzamento nei confronti dei nostri simili, ma anche di fronte ai nostri avversari politici.

Stiamo attenti anche alla nostra libertà di opinione e libertà di stampa.

Proscriviamo la propaganda politica meschina ma insistiamo su discussioni politiche che mirano ad essere oggettive e poggino su fatti reali.

Trasmettiamo ai nostri figli le nostre esperienze e i nostri valori, sforziamoci di promuovere la loro formazione culturale e l'empatia.

Possa il nostro futuro svolgersi in una società giusta, solidale e libera. La nostra cerimonia di commemorazione di oggi può servire a raggiungere questa meta.

Grazie della vostra partecipazione alla nostra celebrazione della liberazione.

Amicizia, Shalom.

Matteo Biffoni (Sindaco di Prato)

I 30 anni del gemellaggio tra Prato ed Ebensee sono un anniversario denso di significato. Un patto, un legame, che definire gemellaggio è riduttivo rispetto alla potenza, alla pesantezza da un punto di vista culturale e delle relazioni che questo rapporto rappresenta: due città che sono state unite nel momento più drammatico della storia europea e che hanno voluto stringere il loro destino nel nome della pace, della democrazia e della libertà.

Oggi abbiamo la responsabilità di tenere viva la scelta fatta da persone che voglio definire giganti della pace, giganti del coraggio. Persone che a distanza di 30 anni noi possiamo guardare solo con rispetto per la forza e l'autorevolezza di ciò che hanno fatto, affinché le nostre città non dimenticassero ciò che è stato e perché questo gemellaggio diventasse emblema della forza del ricordo.

Due comunità che hanno fatto i conti con il loro passato doloroso, violento, fatto di morte e persecuzione, una storia che ha visto la negazione dei diritti dell'uomo, tracciata da quelle violenze che noi non abbiamo vissuto proprio grazie al sacrificio di chi ci ha preceduto e alla volontà di non dimenticare ciò che è stato.

La sfida ora spetta a ciascuno di noi, dobbiamo avere la forza di non perdere il valore della memoria. Visto i venti freddi che ancora oggi soffiano in Europa, non ci possiamo permettere di stare a guardare, non dobbiamo aspettare che qualcun altro si prenda cura dei nostri valori fondamentali. Bisogna recepire il significato vero di questo gemellaggio e tramandarlo a chi verrà dopo di noi. Chi vuole stare dalla parte giusta, dalla parte della pace, della libertà, della democrazia deve far sì che questi valori siano celebrati nel ricordo, cogliendo ogni momento – come il trentennale del gemellaggio tra la nostre città di Prato e Ebensee – per fermare quei venti freddi che ancora soffiano, rischiando di tirare indietro le lancette della storia ai momenti più bui del nostro passato. Quello che vogliamo è invece un'Europa di pace, di libertà, di democrazia. Un'Europa che non dimentica.

Stanley (Zoltan) Bernath (superstite, Stati Uniti)

Mi chiamo Stanley Bernath. Sono nato come Zoltan Bernath a Carei in Romania. Sono cresciuto a Oradea in Romania fino a 18 anni quando i nazisti arrivarono ed io venni deportato ad Auschwitz il 2 giugno 1944; l'8 giugno 1944 fui trasferito al Campo di concentramento di Mauthausen e ben presto mi trasferirono al sotto-campo di Ebensee.

Mi ricordo lo scavare nelle gallerie. Mi ricordo lo stare in fila per l'appello e verso la fine della guerra quando i comandanti ci ordinarono di entrare nella galleria per metterci al sicuro dagli alleati che si stavano avvicinando. Non ricordo chi disse "No" per primo, ma abbiamo tutti detto "No" in tedesco seguendo la fila. Avrebbero potuto spararci, ma non lo fecero.

Siamo stati liberati il 6 maggio 1945 dagli americani, Patton's 3rd Army. Avevo 19 anni. Pesavo 32 chili e mezzo ed ero moribondo. Sono stato ricoverato in ospedale e appena fu possibile partii per ritornare in Romania e ritrovare la mia famiglia. Nel giro di un anno sono immigrato negli Stati Uniti e poco dopo sono entrato nell'armata americana per gratitudine dopo avermi liberato e portato con loro. Sono diventato cittadino degli Stati Uniti nel 1952, ho sposato mia moglie Arlene e ho avuto due figlie gemelle.

Adesso godo di una vita veramente buona. Non dimentico mai quel che è successo durante la guerra e lo racconto già negli ultimi 40 anni a dei gruppi nelle scuole, le chiese e le sinagoghe affinché nessuno debba dimenticare.

Drⁱⁿ Susanne Scholl (Autore e giornalista austriaco)

Onorati ospiti di questa commemorazione,
Signore e Signori,

È per me un incredibilmente grande onore poter parlare qui e in questo giorno.
E corrisponde per me ad una esigenza particolare.

Sono due i motivi, differenti tra loro, che mi legano a questo luogo.

Il primo è che ho trascorso molte estati qui nel vicinato; i miei genitori avevano un alloggio a Altmünster, occorre circa mezz'ora di macchina per venire fino a qui, e abbiamo visitato il Campo di concentramento commemorativo quasi ogni estate. Questo nuovamente fa parte della storia della mia vita personale.

Io sono ebrea. I miei genitori sono sopravvissuti perché sono riusciti a fuggire per tempo in Inghilterra.

I miei quattro nonni sono stati assassinati dai nazisti a Maly Trostinec presso Minsk, ad Auschwitz.

Ho ereditato il trauma della persecuzione, e non solo; ho ereditato anche il dovere di non dimenticare mai cosa gli uomini sono capaci di arrecare ad altri uomini. Mai dimenticare, quanto è importante ricordare. Perché chi dimentica ripete!

Viviamo in un tempo di grande agitazione, di grande insicurezza, di grande scoraggiamento, di grande disagio.

In un tempo nel quale una nuova generazione di politici arriva al potere, generazione che ha scelto il dimenticare come filo conduttore della sua politica.

Perché non vuole ricordare. Perché il ricordare l'obbligherebbe a vedere il mondo diversamente e non nella strettoia buia della loro avidità di potere.

Questo non mi dà pace ma, per fortuna, ci sono tante altre persone come me. Ci obbliga ad accorgerci dell'impegno, che la storia delle nostre famiglie, ma anche la storia di tutti gli uomini ci impone.

Non dobbiamo togliere lo sguardo.

Oggi non possiamo girare lo sguardo quando di nuovo le persone vengono categorizzate. Quando si nega loro la dignità umana, il loro diritto umano ad una vita dignitosa.

In questo paese, come purtroppo in una serie di altri stati europei succede proprio questo adesso.

Abbiamo trovato una nuova immagine del nemico – i musulmani.

E diamo a questi nemici la colpa per tutto quello che succede nel mondo.

Come noi da ebrei a suo tempo eravamo colpevoli della miseria del mondo, oggi sono i musulmani. Anche se devo notare che anche gli ebrei fanno ancora da capro espiatore. L'odio, l'invidia, la mancanza di rispetto, l'infamia si rivolgono tutt'ora su di loro.

Stiamo qui in un luogo dell'orrore.

In un luogo dove è successo quello che non sarebbe mai dovuto succedere e che non deve mai più succedere.

I miei genitori mi hanno educata alla consapevolezza che non c'è niente di più terribile al mondo che di negare a delle persone il loro diritto ad una vita umana dignitosa. E mi hanno dato il compito di rivoltarmi contro ogni forma di ingiustizia.

Noi, le persone della mia generazione, oggi siamo anziani. E poco a poco prendiamo il posto di coloro che hanno vissuto direttamente come l'odio e l'infamia fanno diventare gli uomini, cosa succede quando agli uomini viene negata la loro umanità.

Adesso dobbiamo assumerci il compito di essere la loro staffetta, testimoni di questa epoca della prima generazione, assumercela portando avanti la loro memoria.

Perché quando sento con quale linguaggio i governanti odierni parlano di persone che in situazione di emergenza bussano alle nostre porte, allora risento i potenti di un tempo. Sento quegli uomini che insultavano mia madre con 'porca di un'ebrea' mentre circolava per le vie di Vienna. Sento gli impiegati pubblici belga che minacciavano di rimandare nella Germania nazista mio nonno paterno per espellerlo dal Belgio.

Noi che siamo qui a commemorare tutti coloro che sono stati torturati e assassinati qui, non dobbiamo permettere che si ripeti ciò che non dovrebbe mai ripetersi.

Abbiamo il compito di essere vigili e di dire ad alta voce quello che è sbagliato. Possiamo ancora essere coraggiosi. Non siamo ancora in pericolo. E dobbiamo cogliere questa occasione.

Ringrazio per la vostra attenzione e m'inchino con profondo rispetto davanti ai morti che oggi particolarmente commemoriamo qui.

E questo rispetto, ve ne prego, dovremmo manifestarlo anche ai viventi. A tutti i viventi.

Camilla Brunelli, ANED Italia

Gentile Sig. Sindaco del Comune di Ebensee Ing. Markus Siller, carissimi testimoni e sopravvissuti del lager di Ebensee Sig.ri Zoltan Bernath, Max Garcia, Max Safir e Andrew Sternberg, gentile Dott.ssa Barbara Glück, Dott.ssa Susanne Scholl, cari amici del Comune di Ebensee, cari amici di Prato e delle altre città italiane, cari presenti tutti!

E' per me un grande onore parlare a voi in questo luogo, che come molti altri disseminati in Germania come in Polonia o in Italia, durante il secondo conflitto mondiale ha visto l'abisso della crudeltà dell'agire umano. Questo appartiene al passato perché da molti decenni ormai qui si alternano anno dopo anno tante persone provenienti da molti paesi del mondo: superstiti dei lager, familiari delle vittime, amministratori locali, politici di livello nazionale, intellettuali ed artisti, cittadini giovani e meno giovani che, come tutti noi oggi, si sono raccolti per commemorare e per riflettere.

Parlo come membro del Consiglio nazionale dell'ANED, l'Associazione Nazionale Ex-Deportati nei campi nazisti, e porto il saluto del nostro presidente Dario Venegoni e di Giancarlo Biagini, presidente dell'ANED di Prato. L'ANED ha una storia remota, è un ente morale che riunisce fin dal secondo dopoguerra i sopravvissuti ai campi di concentramento e di sterminio nazisti e i familiari delle vittime. L'ANED ha la propria sede nazionale a Milano ed è organizzata in sezioni in molte regioni italiane. Da decenni l'ANED, e con particolare impegno le sezioni toscane sostenute dalle istituzioni, organizza a maggio i "Viaggi della memoria", soprattutto ai lager che videro un altissimo numero di deportati italiani come Dachau e Mauthausen, con la rete dei loro sottocampi. Vi hanno partecipato fino ad oggi generazioni intere di studenti, accompagnati dai loro docenti e dai rappresentanti delle amministrazioni locali. L'ANED è molto attiva nelle scuole con progetti didattici sulla deportazione. Questo è possibile grazie all'impegno di molti volontari e ai contributi finanziari delle istituzioni che speriamo non vengano a mancare. L'ANED si occupa anche di monitorare ciò che accade nella società, come la riaffermazione di gruppi neofascisti, e di denunciarli prontamente.

Da diversi anni l'Associazione accoglie al suo interno anche gli "Amici dell'ANED" che non sono ex-deportati e non hanno un coinvolgimento familiare nella tragedia della deportazione ma che hanno deciso di dedicare, come me, anche attraverso il mio lavoro di direttrice del Museo della Deportazione di Prato, un impegno pluriennale e costante per tener viva la memoria della deportazione degli italiani nei campi di concentramento e di sterminio nazisti.

Cosa fu la deportazione dall'Italia? Forse non è inutile riportarlo alla mente. Ebbe inizio dopo il rovesciamento della sciagurata alleanza dell'Italia fascista con il Reich hitleriano, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 dell'Italia con le forze alleate, la conseguente occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, il ricostituito stato fascista che collaborò con i nazisti nell'ultima e più terribile fase di distruzione delle città e popolazioni europee. Con l'annuncio della firma dell'armistizio la Germania nazista si trasformò da paese amico e alleato, in paese nemico ed occupante.

Da quel momento gli ebrei italiani - fino ad allora preservati dalla deportazione nei lager nazisti in quanto cittadini di uno Stato alleato - caddero vittima della politica di sterminio messa in atto dalla Germania nazista. Ca. 7000, tra ebrei italiani ed ebrei stranieri rifugiati in Italia, furono arrestati dai nazisti e dai fascisti collaborazionisti e finirono prevalentemente ad Auschwitz; la maggioranza, soprattutto anziani, donne e bambini, avviata subito all'arrivo alle camere a gas, altri considerati "abili al lavoro" selezionati per il "lavoro schiavo". Ed è nell'ambito dello sfruttamento del lavoro schiavo che si intrecciarono i destini degli ebrei (i cosiddetti Arbeitsjuden) e dei deportati politici. Quando arrivarono nei lager gli ebrei italiani, alla fine del 1943, si era infatti in una fase del sistema concentrazionario nazista durante la quale non si eliminavano più tutti gli ebrei arrestati ma si procedeva alla selezione dei più forti perché anche le loro braccia, come quelle dei prigionieri "politici" dei campi di concentramento, servivano per l'economia di guerra della Germania nazista. Il lavoro in quelle condizioni non fu comunque per nessuno garanzia di sopravvivenza. Tra gli ebrei italiani deportati, furono in pochissimi a sopravvivere, appena il 12%. Tra i deportati politici sopravvisse circa il 40%.

La maggioranza dei deportati italiani al lager di Ebensee furono deportati politici: qui scavarono le gallerie e morirono per fame e malattie e sotto i colpi delle SS e dei Kapò. Cosa si intende per “deportazione politica” dall’Italia? Le misure adottate dai nazifascisti per contrastare le attività di partigiani e uomini e donne attivi nella Resistenza variavano da detenzioni nelle carceri, fucilazioni sul posto e appunto, la deportazione cosiddetta “politica” nei lager delle SS, i peggiori dell’intero universo concentrazionario nazista del quale fece parte, come sottocampo di Mauthausen, anche il campo di Ebensee.

Furono deportati complessivamente ca. 24.000 oppositori del nazifascismo di varia provenienza politica e centinaia di lavoratori scioperanti, tra cui anche i 338 deportati toscani di Firenze, Prato ed Empoli che furono arrestati dai militi italiani della RSI e consegnati alle SS in seguito allo sciopero generale dei primi di marzo del 1944. Questo sciopero generale, poco noto ai più, e portato al successo, in termini di adesioni, in condizioni difficilissime, fu secondo gli storici un atto straordinario di opposizione al nazifascismo realizzato senza l’uso delle armi. Tra i deportati vi furono anche persone innocue per il regime che non avevano fino ad allora partecipato a forme di Resistenza, come molti perlopiù giovani pratesi che furono catturati in una retata. Furono 133 gli arrestati e deportati a Prato in seguito allo sciopero. Molti loro figli figlie e nipoti, dopo oltre settant’anni, ancora chiedono conto dei loro cari, vengono ancora numerosi al nostro Museo per chiedere informazioni. La ricerca storica che riguarda anche le singole vicende, non si ferma mai.

Una commemorazione come quella che stiamo celebrando oggi, non è e non deve essere quindi un anniversario che si ripete sempre, che spesso cade nella retorica. Non è solo un’occasione di raccoglimento, certo sentito e doveroso, dedicato alla memoria delle vittime ma ci impone l’obbligo della conoscenza dei fatti e la riflessione sui meccanismi che portarono, ai vari livelli di responsabilità, a tutto questo. Bisogna interrogarsi anche su chi ha permesso che tutto ciò accadesse: la vasta schiera dei complici e degli indifferenti. E noi italiani non siamo esenti come abbiamo visto: sappiamo quanto i fascisti di Salò abbiano contribuito a persecuzioni ed arresti in collaborazione con i nazisti occupanti. Sappiamo anche, naturalmente, degli aiuti, dei salvataggi e dei tanti gesti di eroismo quotidiano nel nostro Paese.

La migliore azione, per noi oggi, contro le guerre, le politiche di conquista e sfruttamento economico di interi paesi con le migrazioni che ne seguono, la migliore azione contro la xenofobia, il razzismo, l’antisemitismo e l’islamofobia – sentimenti che dobbiamo combattere anche dentro noi stessi - è e deve restare la memoria viva, il confronto attivo con la nostra storia, con la nostra responsabilità collettiva: senza memoria dei crimini del nazifascismo e più in generale dei totalitarismi, non ci può essere una vera consapevolezza dei rischi per il presente ed il futuro. Il lavoro sulla memoria non deve finire, non ascoltiamo chi parla di eccessi o chi dice “è ora di farla finita, sappiamo già tutto!” Non è affatto vero, è un argomento tra i più travisati e strumentalizzati in assoluto da alcuni “politicanti” di ogni genere e orientamento. Ed è poco conosciuto anche da chi crede di conoscerlo ... In ogni caso dobbiamo riflettere su come compierlo questo lavoro sulla memoria.

E qui, permettetemi di parlare con gioia e riconoscenza di un uomo, Roberto Castellani, scomparso purtroppo nel 2004, che ormai più di trent’anni fa trovò un modo davvero straordinario di coltivarla, la memoria viva, che fosse utile per la convivenza civile tra i popoli d’Europa, di fare insomma seguire alle belle parole i fatti ancor più belli. Ero presente, posso testimoniare, ebbi infatti il ruolo di mediatrice culturale nella mia funzione di giovane interprete bilingue che studiava storia ... e ne sono orgogliosa. Roberto Castellani, molti di voi lo ricordano, ha parlato tante volte come testimone in questo cimitero memoriale, e tante volte ho tradotto le sue parole: è qui ricordato per i suoi meriti con una pietra commemorativa.

Roberto - sostenuto allora nella sua visione positiva per il futuro da altri sopravvissuti come lui, suoi compagni di sventura riuniti nell’ANED, in primis Dorval Vannini mancato tanto prematuramente già nel 1988 – Roberto, dicevo, espresse alla metà degli anni ’80, nonostante il dolore per tante vite spezzate, il desiderio di giungere ad un gemellaggio della pace tra la sua città, Prato, e la città di Ebensee, dove tanto aveva sofferto. Volle offrire un gesto di pace con lo sguardo rivolto al futuro, in ricordo di chi era morto proprio qui in modo così atroce e per fornire un esempio ai giovani che lui amava tanto. Lui diceva: il passato lo conosciamo, ed è stato terribile, bisogna creare un futuro radicalmente differente ma come ottenerlo? Attraverso l’unico modo civile e giusto di agire tra persone di culture diverse (che poi così diverse non sono), per dare cioè concretezza all’espressione così spesso ripetuta “Mai più!”: cioè praticare il dialogo, la reciproca conoscenza e comprensione, il confronto comune sul difficile passato. Ma sempre sulla base della verità storica, questa era la condizione irrinunciabile.

Non fu facile all’inizio, posso testimoniare: c’era in entrambe le comunità, quella italiana e quella austriaca, anche chi non condivideva questo percorso nuovo e arduo. Gli animi non erano sereni, si trattava di uno sviluppo ancora molto precoce rispetto alla cultura di una memoria europea che via via avrebbe iniziato ad affermarsi anche altrove. Oggi lo sappiamo. (Altri gemellaggi di questo tipo, per esempio, arrivarono più tardi: il gemellaggio tra St. Georgen an der Gusen ed Empoli è del 1997, quello tra Mauthausen e Firenze del 2009.) Ricordo lacrime versate da alcune figlie di padri morti nel lager: quanto dolore da una parte e quanto imbarazzo dall’altra! Eppure, quale colpa poteva avere chi era nato dopo? Ma ci fu chi capì, e non furono in pochi in entrambi i comuni a rendersi conto della straordinaria opportunità che veniva loro data e nel settembre del 1987 si arrivò alla firma del gemellaggio a Prato, ripetuta nel maggio del 1988 ad Ebensee. Ciò che sembrò davvero difficile si realizzò: in molti, soprattutto e con grande impegno i nostri amici di Ebensee, contribuirono negli anni a far vivere il gemellaggio, nelle scuole, nelle parrocchie, nei musei della memoria che nacquero nelle due città, nelle associazioni, nelle sedi pubbliche e private. Oggi il gemellaggio ha più di trent’anni, ha contrastato pregiudizi e diffidenze, generato incontri, scambi, decine di viaggi della memoria in una direzione e nell’altra e ha fatto conoscere a migliaia di persone quello che è accaduto durante il

E se è autentica la consapevolezza sulle conseguenze di guerra, fascismo e sterminio nazista, con l'orrore che produce, la ribellione che provoca, se compresi nel profondo, non può che stimolare la difesa, sempre, dei diritti umani a cominciare da quelli fondamentali come recita anche la Costituzione italiana: il diritto alla vita, alla libertà, alla sussistenza, alla pace e alla giustizia sociale per tutti, al fine di salvaguardare, sempre, la dignità dell'essere umano, di tutti gli esseri umani, anziani, uomini, donne, bambini di ogni provenienza e religione. L'obiettivo per tutti i cittadini e per chi ha responsabilità politiche è apprendere questo insegnamento che non può che portarci, come sta scritto anche nel testo del patto del nostro gemellaggio, a tener fermi i valori "della pace nel mondo e degli ideali di fratellanza e solidarietà" e aggiungo: di libertà, democrazia, stato di diritto.

Mentre mi sento enunciare queste parole mi fermo: ma quante volte sono già state pronunciate frasi simili, e quante volte le ho tradotte! E quanto è diversa la nostra realtà! Lo so, è molto più facile parlare che agire e sembrano frasi fatte sempre ripetute. Troviamole insieme le parole giuste ma soprattutto i fatti sul sentiero tracciato in modo così positivo dal nostro gemellaggio!

Grazie dell'attenzione.

Tutti i discorsi sono disponibili sulla homepage: <http://www.memorial-ebensee.at>